

Sono fatte di lacrime di sangue e d'altro ancora. Il cuore batte a sinistra.

Umberto Saba  
«Passioni»

storiae-antistoria

## ALTRO CHE IMPERO!

Bruno Bongiovanni

Niall Ferguson è un saggista brillante e balzano che non va preso granché sul serio. Lo si legge - quando non si hanno sotto mano gli storiograficamente più attendibili *Tre moschettieri* - per trarre divertimento dai suoi affilati paradossi. Non a caso la sua proposta, pronunciata al Council on Foreign Relations di New York, non è stata ben accolta dal fin troppo beneducato gruppo di interlocutori. Ferguson ha invitato infatti gli americani a proclamarsi eredi dell'Impero britannico, durato, a suo dire, ben tre secoli. Un impero, va sottolineato, esplicitamente coloniale. Favorito dalla gran tempesta che nel 1588 causò fortunatamente la rotta dell'Invincibile Armata, dovette poi perfezionarsi nella faticosa rivalità con la Spagna, stoppare con energia la politica marittima dell'Olanda ed effettuare più guerre, in Asia e in America, con la Francia, tra cui la guerra dei sette anni (1756-63), la prima vera guerra mondiale della storia.

Che da una parte rafforzò i coloni americani e il loro senso d'indipendenza - all'origine della rivoluzione anticoloniale americana - e dall'altra parte dissanguò l'erario francese, il che, secondo alcuni storici, fu tra i fattori precipitanti della stessa rivoluzione francese. Le due grandi rivoluzioni «atlantiche», da cui deriva buona parte delle nostre libertà, sono così anche l'effetto-boomerang, e la contestazione politica, dell'espansione coloniale britannica. In entrambi i casi gli inglesi, un popolo cui dobbiamo peraltro tutti moltissimo, non hanno esportato i primi fondamenti della democrazia rappresentativa. Li hanno subiti.

L'impero coloniale trovò poi la sua spinta propulsiva a Waterloo, cui seguirono Singapore nel 1819, le Falkland nel 1833, Aden nel 1839, Hong Kong nel 1841. E così via. Lungo tutti i continenti. In un'opera globalizzante di occidentalizzazione. E di crescita economica. La formula di Lenin va del resto



letteralmente rovesciata. Non è l'imperialismo la fase suprema del capitalismo. È il capitalismo - Marx l'aveva intuito - che è stato anche la fase suprema dell'imperialismo. E, nei casi più importanti, ne è stato infine il superamento. L'imperialismo inglese nacque ufficialmente, del resto, quando già si avviava al crepuscolo. Vale a dire quando, nel 1876, Queen Victoria, davanti a un parlamento riluttante, fu proclamata imperatrice delle Indie. Certo, il gran paese del melting pot multiculturale - gli Usa oggi di Bush, ma anche di Powell - non può permettersi di portare sulle spalle quel fardello dell'uomo bianco di cui discorreva Kipling. Quanto all'anacronistica guerra coloniale irachena, gli Usa, tornando all'Onu, l'hanno già persa. La globalizzazione universalistica - che peraltro attende ancora di essere governata - è in contrasto con il particolarismo coloniale. Lo ha capito con rammarico *Il Foglio*, che elabora il lutto della scomparsa di Molotov idolatrando Rumsfeld. L'ha capito con soddisfazione Giuliano Amato. Ma non basta. Occorre proseguire - altro che Impero! - verso il completo ripristino della legalità internazionale.

### Berlinguer la sua stagione

in edicola il vhs  
con l'Unità a € 6,50 in più

### Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

## Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 4,00 in più

Wanda Marra

VIAGGIO IN ITALIA

# La rivoluzione della tradizione

Un'urbanizzazione progressiva che dà vita a una realtà metropolitana dura e modernissima. Un caso di imprenditoria «internet» - Tiscali - unico in Italia. Il passaggio da una società agro-pastorale a una globalizzata. Un'occupazione militare diffusa capillarmente su tutto il territorio. E poi, un ceto intellettuale che per reagire a un'amministrazione di centrodestra ottusa e arretrata si interroga sulle possibilità del fare. E un fiorire di esperienze artistiche e culturali, che si traduce in una generazione di scrittori e registi emergenti, di musicisti di fama internazionale e di festival e manifestazioni all'avanguardia.

Forse qualcuno avrà riconosciuto la Sardegna in questa descrizione. Un'isola fatta di paesaggi bellissimi, di coste uniche al mondo e montagne selvagge, di microcosmi arcaici e pastorali, di architetture romaniche e antichi nuraghi, ma che lotta per liberarsi dal folklore che le si è appiccicato addosso come un'etichetta o una cartolina immobile nel tempo. Attraverso una dialettica serrata tra l'appartenenza alla propria terra e uno sguardo attento a quel che succede al di là del mare, nel «Continente» e nel mondo. Non a caso è la parola identità, quella che ricorre più spesso nei discorsi degli scrittori, dei registi, dei musicisti sardi per raccontare la propria terra e il proprio lavoro. Una parola difficile che ha al suo interno il riconoscimento delle radici e il tentativo di individuare un progetto, la descrizione del presente e l'interpretazione del reale. «L'insularità non è un'opinione. È un dato oggettivo»: l'affermazione è di Giancarlo Porcu, editor del *Maestrale*, una casa editrice di Nuoro nata nel '92 che ha dato voce al bisogno diffuso nell'isola di comunicazione ed espressione. Pubblica, infatti, non solo capolavori della letteratura sarda, ma anche voci nuove della narrativa contemporanea, che sono così tante ed interessanti da far parlare di una «nouvelle vague sarda».

### Cartolina 1. Festival di letteratura

*Marina Café Noir e L'Isola delle storie. Due manifestazioni a distanza di quindici giorni l'una dall'altra. La prima si tiene nel quartiere storico de Sa Marina a Cagliari dal 15 al 19 giugno. Per cinque giorni le strade del borgo a ridosso del porto saranno prese d'assalto da attori, scrittori, registi, musicisti e artisti, ma soprattutto dalla gente comune che vorrà partecipare a dibattiti, laboratori, presentazioni e reading. L'Isola delle Storie invece è il nome di un'associazione di scrittori ma dal 2 al 4 luglio a Gavoi, in Barbagia, sarà soprattutto un festival letterario per un fine settimana di letture, incontri e recital con scrittori, attori, musicisti, comici. Tra monti e colline, tra il lago di Gusana e Sa Itria, una chiesa campestre, troveranno il loro palcoscenico naturale tutti gli artisti.*

Todde, Fois, Abate, Angioni, Marilotti... Sono così tante le voci nuove della narrativa da far parlare di «nouvelle vague sarda»

Partiamo dall'ultracontemporaneo Marina Café Noir, nato come naturale conseguenza dei 5 anni di lavoro a Cagliari nel quartiere della Marina di un gruppo di attivisti culturali: un festival di letteratura teso a coniugare assieme linguaggi e codici differenti incrociando i talenti degli artisti coinvolti nella produzione di performance inedite. Quest'anno si intitola *Le mani sulla città*, rimandando alle «infinite combinazioni» che si possono sviluppare mettendo in rapporto la questione urbana con il tema del nero, inteso sia come genere letterario e cinematografico sia come presenza incombente e caratterizzante di un mondo carico di violenze, ingiustizie e sopraffazioni.

A scrivere noir sono molti degli scrittori sardi, scoperti dal *Maestrale*, tanto che Oreste del Buono ha parlato di una via sarda al genere. Scrivono noir Marcello Fois e Giorgio Todde, tradotti in tutto il mondo. Cagliari è d'adozione è uno dei maggiori scrittori di noir italiani, Massimo Carlotto. E un romanzo nerissimo sulla realtà cagliaritano, *Il cattivo*

*cronista*, è stato scritto dall'autore delle nostre cartoline, Francesco Abate, giornalista, dj, soprattutto scrittore (ha appena pubblicato un altro libro, *Ultima di campionato*). Due i centri principali di questa «nouvelle vague»: Cagliari, più metropolitana, e Nuoro, intrisa di tradizione. Anche se le strade si mescolano e si confondono. A individuare una linea comune è Giorgio Todde, cagliaritano, medico di professione, autore di gialli visionari: «Una vocazione al tragico, al tragico pagano è rintracciabile nella nostra piccola storia della letteratura: dalla Deledda a Satta e Mannuzzu, da Atzeni a Fois sino al gruppo identificabile oggi, Angioni, Abate, Alcioni, Marrocu, Marilotti, Soriga. Una tendenza al tragico che utilizza spesso l'ironia, ma un'ironia che proprio mai si confonde col comico e conserva un nucleo amaro e alle volte avvelenato. Questa ripetizione eterna delle cose e il rapporto

«pagano» con la natura, una natura che non scherza mai e, quindi, un affiorare continuo della morte e della distruzione, sono motori (anche se non unici) di ogni idea e azione, in tutti i nostri filoni narrativi». Sergio Atzeni, morto in mare nel '95 viene indicato da molti dei più giovani come un «faro», soprattutto per il suo uso musicale della lingua (*Bellas mariposas, Passavamo sulla terra leggeri*). Qualche nota, allora, su alcuni di loro. Giulio Angioni, antropologo di professione, è considerato un po' il padre del noir isolano. Paola Alcioni scrive poesie in sardo. Luciano Marrocu, storico cagliaritano è autore di noir. Flavio Soriga è il più giovane (28 anni), e ha pubblicato un romanzo con «l'ossessione del ritmo», *I diavoli di Nurajò*. Giovanni Marilotti scava negli anni di piombo (*La quattordicesima commensale*). E poi, ce ne sono altri, dal ceramista barbarico Salvatore Nifoi a Giulia Clarkson, che ne *La città d'acqua* ricostruisce la storia degli abitanti delle lagune. Tutti, spiega Giancarlo Porcu, «in misura minore o maggiore riflettono su una certa appartenenza alla terra e lo fanno con sguardo nazionale. Un'attitudine che si traduce ne-

In Sardegna è fiorita una generazione di scrittori registi e musicisti con una forte vocazione all'impegno e in continua dialettica tra l'appartenenza alla propria terra e l'attenzione a ciò che succede al di là del mare

## la serie

La Sardegna è la terza tappa del nostro «viaggio in Italia» alla scoperta della vita culturale e artistica in provincia. Provincia di cosa?, ci siamo chiesti. Semplicemente provincia delle metropoli? Ci siamo messi in viaggio lo scorso 18 maggio, partendo dall'estrema frontiera sudorientale del nostro paese, una specie di Far west ribaltato, il Salento. All'estremità della Puglia, terra di sbarchi di emigrati e di radicate tradizioni popolari, abbiamo parlato con scrittori, musicisti e registi che della mescolanza culturale hanno fatto materiale vivo per creare nuovi linguaggi. Siamo risaliti poi a nord per approdare a Ferrara (30 maggio), città di grande storia culturale che si candida per essere una capitale della cultura.

gli usi linguistici che amano venare, sporcare, l'italiano di sardo. E così l'osservazione si sposta sulla Sardegna urbana, attraversando e facendo tesoro della tradizione». Marcello Fois (Nuoro 1960, triapiantato a Bologna, autore di moltissimi noir e romanzi sulla provincia sarda, pubblicati dal *Maestrale* e da Einaudi) ci tiene a riconoscere in quella che definisce la «rivoluzione della tradizione» una forte vocazione all'impegno. E così indica una data fondamentale per il risveglio culturale dell'isola: il 21 luglio dell'anno scorso, quando Berlusconi dichiarò che in Sardegna non avrebbe messo scorie nucleari. Per preservare le sue tante proprietà: «Il centro destra si è giocato molto in quel momento. I sardi sopportano quasi tutto, ma non l'umiliazione palese». L'orgoglio, allora, è centrale: «Mi piacerebbe che dai

miei libri scaturisse un'idea di orgoglio positivo, non folklorico, che è l'idea di un'identità libera dalla paura degli altri e del diverso». Sarà per questo bisogno di confronto e di apertura che scaturisce da un'immersione nelle radici che il Primo Festival Internazionale della Letteratura si tiene in un paesino al centro della Barbagia come Gavoi? Todde, presidente dell'associazione che lo organizza, presentando i partecipanti (Lucia Etxebarria e Richard Mason, tra gli altri) così ne racconta la genesi: «Un lungo lavoro di gruppo che nell'isola i cui abitanti Carlo V aveva definito «pocos, locos y malunidos» costituisce un risultato non da poco. Io aggiungerei, senza offesa per Carlo V che pure aveva indovinato, che siamo pochi e quasi tutti, sembrerebbe, scrittori».

### Cartolina 2. Cinema

Nell'ultima edizione del David di Donatello tre film su cinque parlavano della Sardegna nella sezione dedicata ai registi esordienti. L'oscar italiano è andato a Salvatore Mereu con il suo *Ballo a tre passi* già pluripremiato, ma anche altri due registi in lizza per la finale hanno raccontato un po' dell'isola. Da Andrea Mammi, regista romano che ha ambientato molte scene del *Fuggiasco* proprio a Cagliari, fino a Piero Sanna che in *La destinazione* ci offre un ritratto crudo e realistico delle difficoltà quotidiane di uomini impegnati a ristabilire la giustizia in alcune difficili realtà sociali come possono essere alcune zone rurali e di ataviche tradizioni della Sardegna.

«Qualcuno dice che abbiamo un'attitudine morale già nell'inquadratura». Inquadrature riconoscibili, perché «la Sardegna dal punto

di vista visivo ha delle facce che sembrano venire dal passato, ma fanno parte del presente. Facce che rappresentano un mondo che non è molto conosciuto né rappresentato». È Enrico Pau (Cagliari 1947), regista di *Pesi leggeri* (2002), che del realismo prende soprattutto la lezione di indagine e denuncia sociale, a rintracciare una via sarda al cinema. Nell'isola infatti, c'è un nutrito gruppetto di registi emergenti: oltre allo stesso Pau, Salvatore Mereu, Giovanni Columbu, Piero Sanna. Il ricorso a interpreti non professionisti e una certa intonazione quasi documentaria li rendono immediatamente riconoscibili. Sia se a catturare lo sguardo e l'interesse è la Sardegna urbana: «Vado a cercare storie che rivelano il lato più cattivo di Cagliari. Storie di periferia, dove vivono quelli che un tempo si chiamavano sottoproletari», spiega Pau. Sia se è una Sardegna arcaica: «La Sardegna, piccola e remota Isola alla periferia dell'Europa, con la sua vita, la sua storia, le sue leggende, le sue sofferenze, i conflitti, le passioni e le aspirazioni, la Sardegna per me è la metafora di un universo più vasto», così Giovanni Columbu (Nuoro, 1949) definisce la «sua» isola. E non a caso il suo film, *Archipela-*

ghi (2001) è tratto dal romanzo di una delle scrittrici sarde più radicate nella tradizione, Maria Giacobbe. Columbu riconosce nelle sue e nelle altre opere di autori sardi «un maledettissimo e appassionato sentimento d'amore per la Sardegna», espresso per la prima volta da Vittorio De Seta, che sebbene nato in Sicilia ha con-

corso per primo e più di ogni altro a identificare una cinematografia sarda. «Uno la Sardegna se la porta dentro»: questa volta l'affermazione è di Salvatore Mereu (Dorgali, 1965), autore di un film, *Ballo a Tre passi*, nel quale l'isola «è fin troppo dichiarata», ritratta nello scorrere delle stagioni. «Sono partito da luoghi e facce che conoscevo e le ho sceneggiate perché ci fosse il massimo grado di verità, anche quelle più ardue - racconta Mereu - come i bambini sardi che non hanno mai visto il mare». E il legame tra terra e espressione artistica è al centro di *Sonos e Memoria*, film di Gianfranco Cabiddu (adesso in post-produzione), fatto con spezzoni di un documentario della Sardegna degli anni 30 e 40 e realizzato con la collaborazione di Paolo Fresu: 12 musicisti sardi rappresentativi ripercorrono le tappe della loro vita e del loro rapporto con la musica e con le storie dei loro luoghi.

### Cartolina 3. Time in Jazz

*Time in Jazz è un Festival che ha successo in quanto è un contenitore culturale nel quale si ospitano concerti, avvenimenti, happening. Un contenitore ed un luogo dove le persone e gli artisti si incontrano, e qualche volta si scontrano, nell'imprevedibilità dell'arte e a dispetto della sua routine. È un festival che si ostina ad essere vissuto e consumato in un piccolo centro di tremila anime, Berchidda, che, durante cinque intensi giorni, arriva ad ospitare oltre ventimila persone. Dall'11 al 15 agosto le tre sezioni del festival (quella musicale diretta da Paolo Fresu, quella cinematografica di Gianfranco Cabiddu e la sezione d'arte visiva diretta da Giannella Demuro) ospiteranno una miriade di artisti: da Uri Caine alla Tiger Dixie Band, da Michel Portal a Richard Galliano.*

Ruota intorno alla follia quest'anno il festival di Berchidda: tema musicale medievale, ma anche trasgressione e stravolgimento dei canoni, gioco, creatività, invenzione. Tutte parole che possono essere usate per definire la ricerca musicale nell'isola. «La Sardegna è un piccolo continente, con molte sfumature dialettali diverse, panorami e modi di vivere diversi - spiega Fresu - così, la cultura musicale sarda è molto ricca di contaminazioni e sperimentazioni con suoni diversi».

La rivisitazione della tradizione parte da una base costituita dalle tante varianti della lingua sarda, da quella della Gallura e del sassarese, al catalano di Alghero, al melodioso logudorese, al barbarico più duro e marcato, all'oghia-

Una forte identità e un rapporto pagano con la natura ma anche una sensibilità metropolitana e la ribellione ai cliché folkloristici

no, al baroniese, al campidanese di tutta la parte sud dell'isola, all'antico genovese di Carloforte. E dunque, dai melismi arabi nella voce di Elena Ledda, dalle inflessioni catalane nel gruppo Calic e nella cantante Ana Masu, dalle nuances genovesi dei Marenostrum a Carloforte o ancora dalle reminiscenze dei Frati Domenicani nel repertorio polifonico vocale delle Confraternite di Santulussurgiu, Cuglieri, Castelsardo o Orrosi. E poi, c'è il canto gutturale dei gruppi a Tenores, tra i quali spiccano i Tenores di Bitti resi famosi da Peter Gabriel. Ma la musica tradizionale dà luogo anche all'incontro e incrocio con jazz, world music, pop, espressioni contemporanee e rock progressivo. Tra gli esperimenti, più noti quelli dei Tazenda. E c'è poi tutto un sottobosco di underground e rock'n'roll: gruppi, sottogruppi e gruppi nascono ovunque. E qualche volta emergono. È sardo il gruppo garage italiano più importante di tutti i tempi, il cagliaritano The rippers. E sono cagliaritani i Sikitikis (parola inventata che deriva dall'inglese sick malato e da tik, nome di una divinità polinesiana), autori di *Fuga dal deserto dei tichi*, nel quale rock e garage sono messi in connessione con le colonne sonore degli anni 60-70. Anche questo, un disco urbano.